

Commento alla lettura quotidiana

Lettera di Giacomo

Giacomo 1,1-15

Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, si rivolge a tutti i cristiani sparsi nel mondo: “le dodici tribù che sono nella diaspora/disseminazione” (1).

E’ subito affrontato il tema di fondo: le comunità vivono nell’orizzonte di “prove molteplici” (2). Questa situazione non è anomala per un cristiano. Anzi lo conduce, per mezzo della fede, alla “letizia” e all’opera “perfettamente compiuta” (4).

L’opera incomincia dalla “sapienza”, data a chi la chiede senza esitare (5-9). E la sapienza porta a vedere le cose in modo nuovo. La ricchezza non è un dono: è per questo che “non dura”. E’ un dono invece essere amati e scelti da Dio, a partire dalla condizione di piccolezza o abbassamento in cui ci si trova (9-11).

Il cristiano vive nella “prova” (situazione che lo ostacola al bene). Da dove viene la prova? Non certo da Dio! Viene invece dal desiderio smodato che ognuno ha in se stesso (concupiscenza). Beato quell’uomo che supera la prova (12). Guai a quell’uomo che nella prova cede. Così va in braccio alla morte (15).

Giacomo 1,16-27

Ogni dono viene da Dio. Noi stessi siamo “dono/regalo” di Dio. Infatti siamo stati “generati con la parola di verità/vangelo” (18). Siamo “primizia” di tutto il mondo rinnovato!

Siamo “novità”, soltanto e nella misura in cui accogliamo con docilità la parola di Dio “innata in noi” (21). Accogliere significa poi mettere in opera. Diversamente saremmo degli esteti o dei narcisisti che si accontentano di “guardarsi allo specchio”, senza intervenire sulla propria persona nel caso avesse qualcosa da emendare (23s). Bisogna invece fissare lo sguardo sulla legge perfetta (volontà di Dio) e “operare” in essa.

Dove sta la vera religiosità/culto? Non tanto nelle molte parole buttate al vento, ma in un’opera. Aver cura dei poveri nelle loro afflizioni è il modo più semplice per sfuggire all’inquinamento di questo mondo (27).

Giacomo 2,1-13

La legge del regno (8) o legge di libertà (12) ha come punto qualificante il comando: “ama il prossimo come te stesso”.

Ebbene, chi ha fede nel Signore Gesù Cristo (il cristiano dunque) deve fare come ha fatto Dio: egli non ha disprezzato il povero. Anzi, lo ha amato, lo ha scelto e lo ha fatto “ricco nella fede” (5). Voi invece (specie le guide della comunità?) avete accolto i ricchi e disprezzato i poveri. E’ una scelta contro Dio e tutta la sua legge. Infatti, se osservate tutta la legge, ma non praticate l’amore, siete disobbedienti su tutti i fronti della legge (10).

Abbiate misericordia, accogliete il prossimo che è povero, e allora non dovrete avere paura quando il Signore ritornerà per giudicare il mondo. Invece, non otterrà misericordia chi non avrà usato misericordia (13).

L’amore dunque indica un modo di “ascoltare operoso”. L’amore smaschera ogni smemoratezza o illusione (cfr 1,16.25).

Giacomo 2,14-26

Giacomo continua a proclamare l'amore! Le "opere" di cui parla sono "gesti" riconducibili a un amore che si piega concretamente sulle necessità del prossimo (15).

La fede nel Dio unico è morta se non si esprime nell'amore. E' l'amore l'ascolto vero e compiuto della "legge regale" o "legge della libertà".

Un grande esempio viene da Abramo. In lui "la fede (in Dio) cooperava con le opere e per le opere divenne perfetta/compiuta" (22). Da sola la fede non può stare, da sola è morta (26). Da sola la fede ... non è fede! Essa si sposa con l'amore e genera in abbondanza le "opere" dell'amore.

Giacomo 3,1-18

Giacomo si rivolge a quanti, nella comunità, hanno il compito di insegnare (maestri/didascali). Custodiscano la lingua per insegnare benedizione, cose buone, vita E' questo che l'insegnamento (la lingua) deve donare.

Attenti, però, perché l'insegnamento (se non è attento continuamente alla fonte) può stravolgere la comunità: non deve essere così tra i cristiani (10). In una parola, i maestri "mostrino" nella pratica la bontà del loro insegnamento.

Così pure quanti hanno il dono della sapienza. "Mostrino" la sapienza in una condotta fatta di mitezza (13). L'opposto della mitezza sono la gelosia e la ricerca della competizione: trattenere tutto per sé e non gioire dei doni degli altri. Questo atteggiamento non viene da Dio, ma dal diavolo che ama "dividere" (15).

"Siate seminatori di pace ... e raccoglierete/manifesterete una vita giusta" (18).

Giacomo 4,1-12

Giacomo si chiede da dove vengono le liti e i contrasti tra i credenti in Cristo (1). Vengono dal di dentro, e sono mossi dal principio del "desiderio/piacere". Se è il "desiderio/piacere" (non dominato) a guidare i rapporti, tutto si trasforma in guerra (2-3). Il piacere è ciò che qualifica il "mondo". Perfino la preghiera a Dio ha la nota "edonistica" (3). In questa accezione la realtà "mondo" è l'opposto di Dio, si contrappone a Dio (4). Appartenere o amareggiare col mondo, dunque, è cadere in "adulterio" (4) rispetto a Dio!

Nello stesso tempo, dentro di noi c'è lo Spirito (5). E' per questo che nasce una grande lotta. Essa deve avere come esito positivo la nostra sottomissione a Dio (5-10).

Ma dove porta il desiderio non dominato? Porta, come sempre, a contraddire la legge di Dio in ciò che ha di più specifico, cioè l'amore. In pratica, porta a condannare e quindi a rifiutare il fratello (11). E così ... nasce la "guerra"!

Giacomo 4,13-5,11

Alcuni si sentono padroni della propria vita e del mondo: girano, trafficano, guadagnano (4,13-15). Sanno anche qual è il bene da fare, ma non lo fanno. Dice Giacomo: "Chi conosce il bene da fare e non lo fa, commette peccato" (4,17).

Altri poi sono ricchi. Accumulano beni, frodano il prossimo, vivono nel lusso e si saziano di piaceri, uccidono il giusto (5,1-6). Chi vede le cose dalla parte di Dio (in questo caso Giacomo) sentenzia che le ricchezze vissute in questo modo producono "disgrazia". Sono infatti la "prenotazione" alla perdizione finale (5,1).

A tutti gli altri Giacomo dice di essere “pazienti fino alla venuta del Signore” (5,7), di rafforzare i cuori, di non lagnarsi gli uni degli altri, cioè di vivere nell’accoglienza e nell’amore del prossimo (5,7-11). Il Giudice è alle porte! Non bisogna però avere paura: chi vive in questo modo non cadrà sotto il giudizio.

Giacomo 5,12-20

Altro modo per non cadere sotto il giudizio di Dio è la coerenza tra la parola e la vita (12). Sì quando è sì, no quando è no. Non si può chiamare Dio a garante della propria ipocrisia!

Giacomo conclude la sua lettera con un forte richiamo alla preghiera. La preghiera (attinta ai salmi) deve accompagnare la vita del cristiano nei momenti difficili e nei momenti lieti (13). Deve accompagnare soprattutto chi è nella malattia. Sarà lo stesso malato a chiamare i presbiteri della chiesa: la preghiera e l’unzione con olio, in una parola, la fede salverà il malato (15).

Ma dove sta la vera malattia? Sta nei peccati! Ebbene, imparino i cristiani a riconoscere reciprocamente i propri peccati, imparino a pregare gli uni per gli altri, e allora saranno guariti (16). Malattia più grave ancora è abbandonare la via della verità (19). Pregare con fede vera per chi si è allontanato è un’alta forma d’amore. Non solo viene salvato il peccatore, ma l’orante sperimenta lui stesso il perdono dei propri peccati. E così sarà salvato (20).

La vita della comunità è fatta di umiltà, di sollecitudine, di perdono. Vale a dire, d’amore!